

integralismi

TASLIMA NASREEN CONDANNATA PER AVER OFFESO L'ISLAM

La scrittrice bengalese Taslima Nasreen, che dal '94 vive in volontario esilio dopo essere stata minacciata di morte da integralisti islamici del Bangladesh, è stata condannata a un anno di carcere nel suo paese natale per aver «offeso i sentimenti religiosi» della maggioranza musulmana con i suoi romanzi. Nasreen, 40 anni, intellettuale impegnata nella battaglia per l'affermazione dei diritti delle donne, è stata processata in contumacia. La pena scatterà nel caso in cui la scrittrice decidesse di mettere piede in Bangladesh. Il governo di coalizione del Bangladesh ha vietato il suo romanzo *Utal Hawa*, perché blasfemo e in grado di minare «l'armonia sociale e politica» nel Paese.

qui Londra

ANIMALI COME NOI

Valeria Viganò

Ben quattro saggi recensiti sul seriosissimo *Times Literary Supplement* parlano questa settimana di un dilemma su cui dibattono scienziati ed esperti ma anche uomini e donne comuni: gli animali hanno delle opinioni? Sanno quello che fanno? Sono in grado di provare un amore romantico? Hanno il senso dell'umorismo o un codice morale? Possono provare imbarazzo, sanno autocurarsi? Ecco le domande poste. Il primo dei quattro autori che rispondono in maniera unanimemente positiva è Mark Bekoff, professore di biologia all'Università del Colorado che ha scritto *Minding Animals, awareness, emotions and heart* (pagg. 230, Oxford Univ. Press £ 18,99). Bekoff ha osservato per trent'anni lupi, coyote, pinguini e altre specie, studiandone l'allevamento dei piccoli, il legame tra esemplari, il modo di comuni-

care. E in grado di sciorinare una serie infinita di aneddoti e esempi per dimostrare l'alto livello mentale che gli animali possiedono, probabilmente maggiore di quanto gli esseri umani possano immaginare. L'etologia viene definita da Bekoff una scienza dura e difficile ora che ha inglobato oltre alla semplice osservazione anche la neuroetologia e la farmacologia che usano gli animali per curarsi quando si ammalano. Su questo tema, proprio un'etologa in senso stretto Cindy Engel ha scritto *Wild Health* (pagg. 276, Weidenfeld and Nicolson £20) un saggio su come gli animali si curino con le piante e su quanto noi abbiamo da imparare da loro. Come Bekoff, anche Engel dedica ampio spazio alle nefandezze umane, all'inquinamento, alla modifica degli alimenti, all'impoverimento delle risorse naturali, all'uso improprio

che si fa degli animali stessi. Naturalmente con una fede incrollabile in un'alimentazione vegetariana. Il saggio di Mark Rowlands *Animals like us* (pagg. 194, Verso £12 paperback) parte da un'altra branca del sapere per arrivare alle medesime conclusioni, tracciando un quadro agghiacciante della sperimentazione sugli animali e del trattamento riservato nelle fattorie agli animali d'allevamento. Ma rispondendo altresì a molte delle questioni poste proprio da Bekoff in chiave filosofica, Rowlands è infatti *lecturer* in Filosofia all'università di Cork. Non proprio un accademico tradizionale se giustifica azioni improprie contro allevamenti o laboratori sospettati di violenze sulle povere creature. Rowlands giustifica anche l'alimentazione carnivora ma solo per gli Inuit, un popolo fortemente deprivato dal punto di

vista alimentare, perché non ha a disposizione alcun vegetale. Di stampo leggermente diverso è *Humans and other animals* (pagg. 240, Oxford university Press £17,99) di John Dupré che tratta sostanzialmente di linguaggio. Un linguaggio di segni e suoni con cui l'uomo tenta di comunicare con le scimmie e che ha dato risultati contrastanti tanto che Dupré è fermamente convinto che si debba studiare la mente delle scimmie in altri modi. Di stampo cognitivo i quattro saggi non rispondono pienamente a tutte le domande poste all'inizio ma fanno un tentativo approfondito di capire cosa gli animali provino e di come lo riscano ad esprimere. Soprattutto di quanto rispetto si debba a creature viventi che noi abbiamo addomesticato, cambiato, piegato a presunti bisogni.

Zavattini, la felicità a costo zero

Negli scritti giovanili c'è «in nuce» il suo cinema fatto di vinti e di piccoli diavoli

Marco Dezzi Bardeschi

«Io vorrei uomini simili ai bambini appena nati» scriveva Za nel 1928, l'anno della sua collaborazione fabulistica con la *Gazzetta di Parma*. Ogni settimana usciva un testo di una cartella, un apologo ambientato in luoghi lontani, grottesco, surreale e strampalato, di un'ironia perfida e fulminante, alla Maccari. A rileggerli oggi questi brevi racconti irriversenti (*Cesare Zavattini: dite la vostra: scritti giovanili* a cura di Guido Conti, Guanda, Biblioteca della Pilotta, 2002) si capisce subito che sono già soggetti di cinema in nuce.

Chi sono i personaggi? Tutti dei poveri diavoli, pescati nell'abisso senza speranza del mondo dei vinti, lontani dagli illusori riflettori della Storia mondiale, uomini sfigati (operai, preti, puttane generose) che già faticano a sbarcare il lunario e in più sono oggetto di fatali beffe del destino. Umiliati nella loro condizione coatta di sopravvivenza sottoumana: l'uomo beffato della sua bici, il barbone espulso dall'«efficiente» quanto ansiosa società produttiva e confinato nei lagher suburbani, il pensionato, ormai inutile, precipitato nella voragine di una solitudine senza scampo. Eppure il mondo di tutti questi emarginati che (proprio come il loro Autore) si mostrano insofferenti della triade istituzionale Dio-Patria-Famiglia, sembra proprio l'unico ad esprimere ancora una straordinaria carica di allegria e di umana solidarietà. Proprio loro, gli umiliati ed offesi, sono gli unici ad essere ancora capaci, in una società ingrata ed intristita, di sognare ad occhi aperti, se non, addirittura, di fare miracoli laici.

Za è un gigante buono, dal grande cuore amico che ha sempre battuto forte a sinistra, libertario e anarchico quanto basta, complice perfetto dei suoi anomali antieroi, tenero e al tempo stesso perfido. E il contatto con questo mondo di derelitti che gli consente di immaginare di volare a mez-

Za pesca a piene mani nei più trascurabili dettagli del quotidiano in una scalcinata umanità che sogna di volare sulla città



Strand e Berengo Gardin a Luzzara

Qui a Luzzara il paese è in gran festa. In questi giorni ha tributato la sua riconoscenza con una manifestazione dal titolo criptico (ma poi non troppo): «Venti 3 giorni 1 anno 1 secolo». Una splendida mostra fotografica nella Biblioteca Comunale mette a confronto, sempre con la complice presenza di Zavattini, le mitiche foto («preti, facce, case») scattate qui da Paul Strand nel 1953, con quelle altrettanto magiche di Berengo Gardin del 1973 (il catalogo: «Zavattini - Berengo Gardin, Un paese vent'anni dopo», Motta editore, 2002). A scandire il tempo come testimoni mutevoli sono questi stessi luoghi, ma inaspettatamente le stesse persone: soprattutto i bacani (contadini), poi operai e i nuovi ricchi (assai più rari i malvon, signori). La mostra, da non perdere, chiuderà il 5 gennaio 2003.

m.d.b.

Una fotografia di Luzzara di Paul Strand del 1953

carneficina condivisa che è la storia, vero macello dell'umanità; discute della guerra e della tortura (esplicita e implicita), del dolore e della dignità umana offesa. Il chiodo fisso è il bisogno di sapere qualcosa di più su ciò che sta succedendo e che è sempre successo in forme diverse, però sempre con una basilare offesa somma dell'uomo nei confronti dell'altro uomo... La cosa che sbalordisce Za è questa: siamo tutti contro questi calci in culo, queste sopraffazioni, soprusi, crudeltà, cinismi, ma non solo continuano, anzi li perfezioniamo e li moltiplichiamo... Sempre, insisto, sul filone di voler cocciatamente, caparbiamente, appassionatamente, ingenuamente, sinceramente, spiegarci come sia possibile che: l'uomo ammazza l'uomo, lo mortifica, lo deprime, lo umilia ferocemente senza mai fare il minimo sforzo per cambiare la situazione. Ci sono sempre in atto dei falsi sforzi o, in ogni modo, inadeguati, sbagliati, interrotti, corrotti, fondamentalmente inutili» (dicembre 1980).

Conclusione: «Ma non si può fare cose a favore di tutti se non col pensiero di tutti. (pausa). Bella frase, giusta. E una intuizione. E una rivoluzione...». Sì, ottimo viatico, sempre più fatalmente attuale, vecchio e caro Za.

La vita è bella, anzi meravigliosa e lui volteggia in aria per ricordarcelo con le sue smorfie, le sue piroette i suoi nonsense

z'aria in uno stato di perenne euforia e di innocente, esaltata immaginazione creativa. La sua fantasia è dilagante, costruisce magici caleidoscopi in bianco e nero. Ed eccolo il grande cantore delle periferie urbane, buttarsi a capofitto nelle zone d'ombra dei margini della città che cresce, pedinare i passanti apparentemente più «normali» e banali, fino a strappar loro il segreto della loro irrazionale allegria. «I poveri erano nascosti nei vicoli, e aspettavano con ansia il lunedì per camminare ancora sull'asfalto. Vide in alto un passaggio di starni; venivano dal fiume, per andare nel Sud. Come gli piacerebbe volare per un'ora, apparire davanti alla finestra di Evans, cip, cip, e poi, mentre Evans grida dal terrore, volteggiare sulla folla e sparire

inseguendo il treno che porta lentamente gli uomini verso la sua terra» (*I poveri sono matti*, 1937). Za pesca a piene mani, volteggiando dall'alto, nei più trascurabili dettagli del quotidiano. La sua indimenticabile lezione è in definitiva quella di farci profondamente amare questo esercito di straccioni, tutta questa scalcinata umanità marginale, ricca di immaginazione, che sogna di volare sulla città dei ricchi, ormai ridotti a insensibili zombi, morti-viventi chiusi nelle loro tombe di muratura (fabbriche, uffici, negozi). E con essi tutte le piccole, trascurabili cose altrettanto «provisorie», precarie (in esterni e in interni) nelle quali quotidianamente si aggira. Za ci ha fatto amare i muri sporchi e patinati, abitati da colonie di mu-

schì e di licheni, l'incerta geografia visionaria delle lacune e delle macchie d'intonaco, e quegli ostinati ciuffi d'erba che si insinuano nelle loro ferite. In definitiva sia Calvino che Cipri e Maresco debbono molto al suo affettuoso, ironico ed implacabile taglio dell'occhio. Il suo messaggio è chiaro e martellante. La felicità? È lì, a portata di mano, anzi di bocca. Prendiamo ad esempio l'Antonio di *Totò il buono* (1943) e di *Miracolo a Milano* (1951), appena uscito dall'orfanotrofio: «Figuratevi che fermava la gente per strada e domandava: "Come state?" "Come sto?" rispondevano aggrottando la ciglia i passanti. "Come state?" insisteva Totò gentilmente. "Non vi conosco", protestavano, tra l'altro vedendolo vestito maluccio. E

Totò precisava: "Io desidero davvero sapere come state". La gente se ne andava borbottando». La felicità la puoi cogliere, a costo zero, nel sorriso di un passante o nelle sfumature di un dettaglio «inesenziale» che sfugge a chi va troppo di fretta. La vita è bella, anzi meravigliosa (tutti titoli di film). E l'inesauribile Za volteggia in aria, acrobata e saltimbanco magnifico, per ricordarcelo con le sue smorfie, le sue piroette, i suoi frizzanti nonsense, rinnovando ogni volta in noi, come per magia, lo stupore incantato del fanciullino. E invece... «Il film - spiega Za senza troppi eufemismi, parlando dell'ultimo suo film-testamento *La verità...* (1982) - discute dell'oltraggio all'uomo e di quella

il commento

Tre «premiati» fuori sospetto

Angelo Guglielmi

Abbiamo sempre avuto in sospetto i premi letterari che sappiamo essere (perlopiù) luoghi di compromesso tra case editrici, giurie e autori. Tuttavia in una Italia che legge così poco svolgono un ruolo non del tutto da trascurare in quanto ricordano agli italiani che esiste l'oggetto libro inducendo magari qualcuno di noi, che forse non lo sarebbe mai stato, a diventare un possibile acquirente. Fungono da spot promozionale non tanto del romanzo (o altro che sia) premiato, quanto dell'oggetto libro. E svolgono questa funzione con tanta più efficacia quanto più sono chiassosi e contrastati con intervento massiccio (si fa per dire) di giornali e tv. Dunque evviva allo Strega, il Viareggio e il Campiello che hanno concluso da poco la stagione e si prestano a un qualche rendiconto. Intanto diciamo che i tre romanzi (che di questa sezione io mi occupo) premiati (Mazzantini, Jaegy, Scaglia) non sono certo i migliori (i più interessanti) dell'anno appena passato (l'anno delle novità editoriali, come si sa, inizia a ottobre per concludersi a settembre dell'anno successivo). Ma nessuno si aspetta che i Premi, per i motivi sopra accennati e anche altri di natura più obiettiva, incoronino i migliori ma tutti ci aspettiamo che forniscano indicazioni credibili, concludendo con onesti compromessi. E per questo anno, non possiamo non riconoscerlo, così è stato: le scelte delle giurie, almeno alcune, sembrano accettabili. Anzi, Fleur Jaegy, premiata al Viareggio con *Proleterka*, è davvero una scrittrice notevole. Non so se come dice Cesare Cases, un grande critico da tutti per tale riconosciuto, è la più grande, morta la Morante, scrittrice

italiana. Comunque rappresenta un caso non ordinario con quella sua «parlata» mitteleuropea più vicina all'austriaco Bernhard che a qualsiasi scrittore italiano.

Proleterka di Fleur Jaegy Adelphi pagine 114 euro 12,91

In *Proleterka* notevole è la capacità di colpire rovesciando le aspettative: ti commuove negando le emozioni, ti convince rifiutando le parole, ti conforta offrendo indifferenza, ti avvicina (ti si fa da presso) con la lontananza. *Proleterka*, co-

Non ti muovere di Margaret Mazzantini Mondadori pagine 295 euro 16,53

me si sa, è il racconto di una breve crociera nel mar Mediterraneo che padre e figlia fanno finalmente per conoscersi visto che fin qui si erano ignorati. E continueranno a ignorarsi anzi a confermare la capacità di negarsi per tutto il viaggio, con la figlia che non pensa a niente perché «il niente è materia di pensieri. Il niente non è vuoto», che difende ciò che non ha perché «ci appartiene ciò che non posse-

diamo», che evita di sapere «come se fosse l'unico modo di sapere», che fa sesso improvvisato con i marinai perché non sa chi sono mentre ricorda che il padre alla madre che lo informava che intendeva lasciarlo, controbatteva «C'est le plus grand plaisir que vous ayez pu me faire, de me quitter». *Proleterka* è (ha) il fascino del rovescio, la seduzione del rapporto mancato, l'incanto dell'estraneità, il calore della freddezza mentre colpisce e rapisce il lettore, anche innocente, come se gli stesse raccontando la più patetica e commovente storia di amore (familiare).

Diverso è il caso di *Non ti muovere* della Mazzantini che contiene, come ha già avvertito Renato Barilli, un romanzo brutto e uno ragguardevole. Il romanzo brutto è quello che leggiamo, che si manifesta nello svolgimento di una trama che non potrebbe essere più sdarta e feuilletonistica con una figlia in coma (perché caduta dal motorino), una madre

lontana (impegnata in non so quale servizio giornalistico) e un padre (chirurgo nello stesso ospedale in cui la figlia è ricoverata) il quale, assistendo la figlia morente (che poi non morirà), confessa a quest'ultima (che non può ascoltare), in un turbine di pentimenti e di autoflagellazione, i suoi trascorsi di marito traditore che tanti anni prima proprio mentre la figlia (quella figlia) nasceva, seppelliva un'altra figlia non nata frutto di un rapporto adulterino con una donna delle pulizie di aspetto qualunque di

Il custode dell'acqua di Franco Scaglia Piemme pagine 272 euro 14,90

cui, dopo averla violentata, si era inopinatamente (e ci mancherebbe pure!) disperatamente innamorato. E il romanzo ragguardevole, dov'è? Sta in quel settore di carnalità che emana da tutto il romanzo, con l'ospedale dove il chirurgo (collega del padre) entra quasi con le mani nel cervello della figlia per liberarla del pericoloso ematoma che la sta uccidendo, spargendo tutt'intorno sangue e detriti e l'altro

ospedale (anzi un povero ambulatorio qualunque) dove tanti anni prima, questa volta proprio con le mani, che sostituivano il bisturi nel corpo della donna, il padre ha tentato (inutilmente) di salvare l'amante, colpita da un (letale) attacco di setticemia. Ma più ancora quel senso di realtà primaria, quella realtà al tatto e immediatezza corporea esplose nella povertà (decaduta) della cassetta della amante dove il padre consumava il suo amore adulterino, i miseri vestiti di lei, i letti sfatti e le lenzuola grigie, qualche mobile annerito, la cucina maledorante, il cesso otturato. E ancora le buie trattorie dove andavano a mangiare, il quartiere desolato dove si apriva la cassetta e il povero intrico di strade e stradine in cui si aggiravano sprofondando in un anonimato assoluto. E tanto basta a salvare un romanzo che corregge la faciloneria sentimentale e l'ovvietà della trama, cui colpevolmente cede, con la discesa nell'inferno del corpo dove non vi è più posto per ammiccamenti opportunistici. Infine *Il custode dell'acqua* che vince per pochi voti su Nico Orengo. Quando la differenza è così esigua allora a vincere è il caso. Comunque

Il custode dell'acqua è un giallo che i lettori giurati hanno presumibilmente preferito in omaggio alla presa (presenza di suspense) che il genere garantisce. E valli a rimproverare con tante noiosità che sono in giro! Queste le trovate di quest'anno dei tre Premi maggiori: tutti gli anni ci lamentiamo di ciò che scegliamo e premiamo, quest'anno un po' meno.